Giorgio Ieranò

PAPIRI E MASS-MEDIA

Questo convegno, al di là della rilevanza del suo tema specifico, è anche l'occasione per rendere noto e celebrare un evento che ha arricchito il patrimonio culturale della città di Rovereto. Approfitto dunque della cortesia degli organizzatori e mi permetto, prima di occuparmi del Papiro di Artemidoro e della sua fortuna mediatica, di ritornare su tale evento, già anticipato da Gianmario Baldi, direttore della Biblioteca civica «G. Tartarotti», che è di grande importanza per tutta la comunità scientifica. Grazie alla sensibilità del Sindaco e dell'amministrazione comunale, e soprattutto grazie alla generosità della famiglia Untersteiner, la Biblioteca «Tartarotti» ha acquisito nel dicembre 2005 un importante fondo librario e documentario: quasi novemila volumi della biblioteca privata di Mario Untersteiner, insieme a un piccolo tesoro di manoscritti. Tra questi ultimi si trovano centinaia di fogli con studi almeno parzialmente inediti sulla letteratura e la filosofia dell'antica Grecia, studi che sono a un diverso livello di compiutezza, e materiale epistolare di vario genere, che comprende lettere scritte da e indirizzate a Untersteiner da illustri studiosi (Giorgio Pasquali, Carlo Diano, Medea Norsa, Ernesto Bonaiuti tra gli altri).

La Biblioteca ha in programma in tempi brevi un volume in cui il fondo, che è già stato catalogato da Giovanni Caliò, verrà illustrato in maniera dettagliata. Sarà questa anche una prima occasione per vagliare i molti manoscritti di Untersteiner in forma approfondita e rigorosa ([1]).

([1]) Per ora si dispone soltanto della presentazione generale pubblicata da M. Taufer, con qualche modifica, in ben tre sedi diverse: *La biblioteca di Untersteiner riemerge a Rovereto*, «Studi trentini di scienze storiche» 85, 3, 2006, pp. 343-346; *L'archivio di Mario Untersteiner: interesse scientifico dei lavori inediti*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati» 257, ser. VIII, vol. VII, A, 2007, pp. 343-346; *La biblioteca di Mario*

Oltre all'epistolario, che appare di grande interesse, è possibile vi si trovi qualche saggio inedito meritevole di pubblicazione, sebbene in alcuni casi si tratti solo di schede di lettura o di appunti per lezioni universitarie che lo stesso studioso, probabilmente, non avrebbe mai dato alle stampe, oppure di materiale che è già confluito in altre pubblicazioni. Ma, al di là del valore dei singoli volumi e dell'importanza di alcuni fogli inediti, il Fondo Untersteiner rappresenta, nel suo insieme, il documento affascinante dell'avventura intellettuale di un grande studioso.

Il Fondo è ancora in crescita. Poco tempo fa Gabriella Untersteiner, figlia di Mario, mi ha comunicato di avere ritrovato una serie di lettere indirizzate a suo padre da alcuni studiosi del mondo antico (Manara Valgimigli, Albin Lesky, Uberto Pestalozza tra gli altri) e altre scritte da suo padre (a Ernesto Rossi, per esempio) che sono testimonianza di un impegno anche civile e politico. Non è escluso che vi sia altro materiale per ora sfuggito all'attenzione. In pieno accordo con la famiglia, e insieme al Comune, anche la Facoltà di Lettere dell'Università di Trento ha dato fin dall'inizio la sua disponibilità a impegnarsi nella valorizzazione del fondo Untersteiner. Il 15 maggio 2009 vi è stato un pomeriggio dedicato al rapporto creatosi tra Untersteiner e Cesare Pavese intorno all'iniziativa editoriale della traduzione dell'*Odissea* per la casa editrice Einaudi, a opera di Rosa Calzecchi Onesti ([2]). Studiosi come Eva Cantarella o grandi attrici come Elisabetta Pozzi, da anni straordinaria interprete dei personaggi femminili del mito e della tragedia greca, hanno già offerto la loro preziosa disponibilità per iniziative che, quando queste pagine andranno in stampa, si saranno già tenute, il 12 dicembre 2009 e il 15 gennaio 2010. L'intento è anche quello di coinvolgere un pubblico il più vasto possibile, non limitato alla sola cerchia degli specialisti. L'idea intorno a cui il Comune, la famiglia Untersteiner e la Facoltà di Lettere dell'Università di Trento si ritrovano è che l'eredità di Untersteiner debba diventare linfa vitale per nuovi progetti e che non ci si debba limitare

---

Untersteiner, «Rivista di storia della filosofia» 1, 2008, pp. 105-115. Si tratta di un primo, sommario sondaggio in cui non è segnalata, per esempio, la relazione tra i 280 fogli di appunti conservati a Rovereto, di cui si indica il titolo *Pseudepigrapha, anonimi e plagi nelle letterature antiche*, e l'ampio capitolo su *Pseudepigrafi anonimi e plagi nei testi filosofici* e pubblicato già in M. Untersteiner, *Problemi di filologia filosofica*, a cura di L. Sichirollo & M. Venturi Ferriolo, Milano 1980, pp. 109-158.

([2]) Altri testi inediti relativi a questa vicenda, e non appartenenti al Fondo Untersteiner, sono stati ottimamente scandagliati di recente da A. Neri, *Tra Omero e Pavese: lettere inedite di Rosa Calzecchi Onesti*, «Eikasmos» 18, 2007, pp. 429-447. Attinge invece all'archivio Untersteiner E. Cavallini, *Cesare Pavese e la ricerca dell'Omero perduto (dai Dialoghi con Leucò alla traduzione dell'Iliade)* in *Omero mediatico. Aspetti della ricezione omerica nella civiltà contemporanea*, Bologna 2007, pp. 157-182.

a un ossequio formale di cui, probabilmente, lo stesso studioso non sarebbe stato soddisfatto.

* * *

Ma torno ora al tema di questo convegno. Accingendomi a trattare di papiri e mass-media, mi è tornata quasi subito alla memoria una riga del più reclamizzato best-seller degli ultimi tempi, il *Codice Da Vinci* di Dan Brown. Si discute di manoscritti antichi e della loro decifrazione, di vangeli gnostici e di verità segrete su Gesù. Si accenna agli «scrolls», ai «rotoli» di Nag Hammadi, da cui si ricava un brano del *Vangelo di Filippo* che uno dei personaggi del romanzo inizia a spiegare agli altri, buttando lì con nonchalance: «As any Aramaic scholar will tell you...» ([3]). Ora, come ognuno sa, i testi ritrovati a Nag Hammadi non sono scritti in aramaico ma in copto e non sono rotoli ma libri di papiro. Lo sapeva forse lo stesso Brown, che in altre parti del suo romanzo scopiazza il saggio di Elaine Pagels sui Vangeli gnostici da cui trae le sue rare citazioni dei testi di Nag Hammadi e di cui deve avere letto almeno una pagina. Brown cita infatti nel romanzo solo tre passi dai testi di Nag Hammadi, addotti a sostegno della tesi sul matrimonio tra Gesù e la Maddalena. Ebbene, si può scommettere che li ha copiati proprio dall'opera della Pagels, dove quegli stessi passi sono citati tutti in sequenza ([4]). Ma se la comparsa dell'aramaico può essere, in ambito cristologico, una semplice svista (è in fondo la lingua della Palestina antica e ritroverà poi una seppur effimera fortuna massmediatica nei dialoghi del film *The Passion* di Mel Gibson), quell'affiorare del rotolo di papiro, al posto del libro, è piuttosto un lapsus rivelatore. Con l'istinto del romanziere da milioni di copie, Dan Brown, magari oscuramente e senza saperlo, ha sentito che il rotolo era un oggetto più affascinante e più suggestivo per i suoi lettori di quanto potesse esserlo la più familiare forma libraria del codice. Il *Codice Da Vinci*, del resto, è il *Da Vinci Code*: «codice» nel senso di cifrario, non nel senso di *codex*.

Naturalmente, i presunti «rotoli» di Nag Hammadi attirano la curiosità di Brown e l'interesse dei suoi lettori anche per un motivo che è decisivo ma è invece totalmente estraneo al caso del papiro di Artemidoro: il contenuto di carattere religioso, da sempre elemento determinante nella fortuna mediatica di un testo antico. Basti pensare di recente al grande battage giornalistico intorno al cosiddetto *Vangelo di Giuda*, la

([3]) Cito dall'edizione tascabile di *The Da Vinci Code*, New York 2003, p. 266.
([4]) E. PAGELS, *The Gnostic Gospels*, New York 1979, pp. 64-65.

cui edizione ([5]) è stata sponsorizzata con gran clamore dalla National Geographic ([6]). Oppure alla polemica sulla possibile retrodatazione di alcuni frammenti papiracei relativi ai Vangeli di Marco e di Matteo che, negli anni '90 del XX secolo, ha occupato i giornali di tutto il mondo. Prima di Artemidoro, questi papiri sono stati forse quelli che hanno goduto di maggior gloria mediatica; e, come vedremo, la loro vicenda ha in realtà almeno un punto in contatto con quella dell'Artemidoro. Nel 1972, Jose O' Callaghan identifica in un frammento papiraceo trovato in una grotta di Qumran, noto convenzionalmente come 7Q5, un brano del Vangelo di Marco (6, 52-53) ([7]). Poiché il frammento è sicuramente databile prima del 68 d.C., ciò permette di supporre una datazione alta per il testo dell'Evangelista e di avvicinarci, così spiega O' Callaghan in un'intervista, al «Gesù storico» ([8]). L'ipotesi viene ripresa all'inizio degli anni '90 dallo studioso tedesco Carsten Thiede e poi ha una grande eco sui massmedia soprattutto grazie a un articolo del giornalista Matthew D'Ancona apparso sul *Times* nella non casuale data del 24 dicembre 1994. Thiede sostiene una datazione alta, intorno agli anni '60 del I secolo, anche per un papiro del Vangelo di Matteo (il *Papiro Magdalen 18*, conservato al Magdalen College di Oxford) e scrive con D'Ancona un libro intitolato *The Jesus Papyrus*, che in italiano viene tradotto come *Testimone oculare di Gesù* ([9]). Ed è soprattutto in Italia che il frammento 7Q5 e il Papiro Magdalen diventano un caso mediatico. Come scrive lo stesso Thiede nella prefazione all'edizione italiana del suo libro (p. 10) «nessun'altra nazione europea aveva fatto tanto per mantenere i lettori informati e interessati».

Naturalmente possiamo domandarci se dobbiamo essere orgogliosi di questo primato. Il ritornello ricorrente, specie nei numerosi arti-

---

([5]) *The Gospel of Judas*, edited by R. Kasser, M. Meyer & G. Wurst with additional commentary by B. D. Ehrman, Washington 2006.

([6]) Si veda il sito: www.nationalgeographic.com/lostgospel/.

([7]) J. O' Callaghan, *¿Papirios neotestamentarios en la cueva 7 de Qumran?*, «Biblica» 53, 1972, pp. 91-100.

([8]) Si veda l'intervista di O' Callaghan sulla rivista «Vida y Espiritualidad», maggio-agosto 1995, anno 11, n. 31: «El aporte al haber identificado el 7Q5 es la aproximación al Jesús histórico que éste nos permite … entonces tocamos ya, con el testimonio de un papiro, al Cristo histórico». L'intervista è riportata da molti siti web cattolici spagnoli (per esempio in un dossier completo sulla vicenda nel sito www.statveritas.com.ar/Varios/7q5-01.htm) ma compare tradotta in italiano in altrettanti siti di orientamento più o meno integralista (come alla pagina dal titolo, assai eloquente per il nostro assunto, www.nostreradici.it/un_papiro_rivoluzionario.htm).

([9]) C. Thiede & M. D'Ancona, *Testimone oculare di Gesù: la nuova sconvolgente prova sull'origine del vangelo*, Milano 1996.

coli della stampa cattolica, dal settimanale «Il Sabato» alla rivista «30 Giorni», è che esista una congiura del silenzio intorno all'ipotesi di Thiede animata da quanti (atei, protestanti, teologi «modernisti») congiurerebbero nel negare la verità storica dell'incarnazione di Cristo. I quasi cento articoli apparsi solo su queste riviste sono stati poi raccolti quasi subito in un libro, intitolato *Vangelo e storicità*, curato da Stefano Alberto e pubblicato nella collana «I libri dello spirito cristiano» della Biblioteca Universale Rizzoli ([10]). Non è scandaloso, ovviamente, che un papiro antico susciti polemiche e passioni che travalicano gli orizzonti della filologia. Ma l'elemento interessante è qui piuttosto come una discussione, obiettivamente complessa, sulla decifrazione di un frammento di papiro, sia stata ridotta, in estrema analisi, alla tradizionale idea cospirativa tipica di molta letteratura pseudoscientifica e di appendice.

Questo paradigma cospirativo, come è noto, è assai diffuso. Esso vale per tutti i manoscritti (papiracei e non) del Mar Morto ed è stato sostenuto per esempio da autori come Michael Baigent e Richard Leigh, due ormai quasi leggendari campioni della pseudoscienza archeologica, tra l'altro ispiratori di Dan Brown con il loro libro sul Santo Graal ([11]). Ma altrettanta fortuna ha avuto un altro libro di Baigent e Leigh intitolato nella versione italiana *Il mistero del Mar Morto* ([12]), che nel 2002 venne così presentato dall'editore italiano (Il Saggiatore): «L'avvincente resoconto di come una verità scomoda è riuscita a sfuggire al rigido monopolio delle élite accademico-religiose, per diventare patrimonio di tutti». Anche in questo caso, dunque, si suppone un complotto finalizzato a procrastinare la decifrazione e a nascondere il vero significato di un manoscritto antico. È ovviamente un meccanismo romanzesco che diventa verità mediatica. La congiura può essere clericale o accademica, massonica o giudaica o tante di queste cose tutte insieme. Ma una congiura ci deve essere. E, poiché gli opposti complottismi coincidono, le astute svampitaggini di Baigent e Leigh sono state a loro volta intese

---

([10]) S. ALBERTO, *Vangelo e storicità. Un dibattito*, Milano 1995. Una sommaria ricostruzione della vicenda anche nell'articolo pubblicato da Stefano Maria Paci in occasione della morte prematura di Carsten Thiede: *Una vita spesa a studiare un «giallo» straordinario. Ricordo di Thiede*, «Tracce. Litterae Communionis», anno 32, febbraio 2005, pp. 84-85. Si veda anche, per una valutazione più obiettiva dei termini della polemica sul piano scientifico, R. OTRANTO, *Studi papirologici 1990-2006: una rassegna*, «Quaderni di storia» 65, 2007, pp. 458-459.

([11]) M. BAIGENT, R. LEIGH & H. LINCOLN, *Holy Blood*, *Holy Grail*, London 1983.

([12]) Il libro era uscito in versione originale nel 1991 con il titolo *The Dead Sea Scrolls Deception* ed era già stato tradotto in italiano nel 1997 dall'editore Tropea.

come parte di un complotto della «grande stampa internazionale» contro le verità cristiane ([13]).

Ultima postilla su questa vicenda. In un suo altro libro, *Jesus: Life or Legend* (1990), Carsten Thiede sostiene che un'ulteriore possibile prova a favore delle sue tesi è stata colpevolmente trascurata dai filologi. Essa è rappresentata dai frammenti di un testo papiraceo che era proprietà del collezionista ottocentesco Joseph Mayer e che contiene brani del Vangelo di Matteo. Per puro pregiudizio, egli scrive, cioè appunto solo per rifiutare una retrodatazione dei Vangeli, si sono considerati questi frammenti opera di un falsario. Soltanto perché colui che li aveva scoperti aveva, appunto, fama di falsario: ma in questo caso, argomentava Thiede, egli non poteva averli falsificati poiché «aveva solo ottenuto l'autorizzazione a leggerli, cosa che fece nella stessa biblioteca di Mayor (*sic*), il più delle volte alla presenza del proprietario e di altre persone» ([14]). Lo scopritore-falsario di cui Thiede andava discutendo era, quasi inutile dirlo, l'allora non ancora notissimo ai mass media Costantino Simonidis.

Nel caso del papiro di Artemidoro non si ha a che fare con verità segrete sulla vita di Gesù né con complotti giudo-massonici o clerico-accademici. Tuttavia, se consideriamo la fortuna mediatica dell'Artemidoro da un punto di vista, per così dire, formale, riscontriamo anche in questo caso alcuni motivi topici. Per esempio, il ritorno di quella sempiterna e millenaria egittomania che a fasi alterne caratterizza la civiltà occidentale, da Erodoto, ad Atanasius Kircher, alla Francia napoleonica. Soprattutto prima del 2006 (prima cioè che si ponesse la questione dell'autenticità) l'enorme fortuna mediatica dell'Artemidoro è anche uno dei postumi di quella «febbre dei papiri», che inizia a salire in Europa, alla fine del XIX secolo, a partire dagli scavi e dalle scoperte di Flinders Petrie a Gurob e di Bernard Grenfell e Arthur Hunt a Ossirinco. La vicenda mediatica di queste scoperte papirologiche è stata recentemente ricostruita in un articolo, purtroppo postumo, di Dominic Montserrat ([15]). Le clamorose scoperte papiracee segnano, in effetti, l'apertura di un capitolo nuovo nell'egittomania, l'inizio di quello che lo stesso Grenfell, citando

---

([13]) Sempre A. Socci, *Qumran. Come ti stravolgo i rotoli*, in «Il Sabato» del 25 aprile 1992, pp. 50-52, poi in Alberto, *Vangelo e storicità*, cit., pp. 429-434.

([14]) C. Thiede, *Jesus: Life or Legend?*, Oxford 1990, tr. it. *Gesù, storia o leggenda?*, Bologna 1992, p. 86. Sui fondamenti (ma anche sulla probabile ingenuità) di queste asserzioni cfr. L. Canfora, *Il papiro di Artemidoro*, Roma-Bari 2008, pp. 60-61 e 457-463.

([15]) *News Reports: The Excavations and their Journalistic Coverage*, in *Oxyrhynchus: a City and its Texts*, edited by K. Bowman, R. A. Coles, N. Gonis & D. Obbink, London 2007, pp. 28-38.

parole di Theodor Mommsen, definì «il secolo dei papiri» ([16]). Il papiro diventa di moda. Occupa persino le scene teatrali inglesi: viene citato nella commedia musicale *A Greek Slave*, che resta in cartellone per più di un anno a Londra tra il 1898 e il 1899; mentre cent'anni dopo, nel più colto dramma di Tony Harrison, *I segugi di Ossirinco*, Grenfell e Hunt figurano addirittura come personaggi. Viene dunque profilandosi una leggenda dei «papyrus hunters» che, in parte, ritorna nella presentazione mediatica del caso Artemidoro.

Questa rinnovata cultura dei papiri ha ovviamente prodotto, nel XX secolo, anche la sua sottocultura. Essa si è appropriata del nuovo Egitto dei testi greci ma lo ha piegato ai vecchi standard dell'egittomania esoterico-romanzesca. Così, per esempio, Philippe Vanderberg, in un fortunato best seller del 1975, intitolato *La maledizione dei Faraoni* (*The Curse of the Pharaohs*), inserirà lo stesso Flinders Petrie, in quanto profanatore di mummie avvezzo a frugare nel *cartonnage*, tra le vittime della maledizione suddetta, evocandone la «morte improvvisa». Il fatto che Petrie nel 1942, ovvero nel momento di questa sua morte subitanea e inspiegabile, avesse 89 anni, è ovviamente un dettaglio su cui Vanderberg sorvola. L'evidenza non può incrinare un paradigma che è fatto per sopravvivere a ogni verifica. La sintesi, a cura dell'editore (Harlequin), di un recentissimo romanzo di consumo americano (Alex Archer, *The Lost Scrolls*, 2008) recita per esempio: «Ancient papyrus scrolls recovered among the charred ruins of the Library of Alexandria reveal astonishing texts that detail the wonders of Atlantis». Escludendo che qui si alluda a Platone, è ovviamente l'ennesimo ritorno di quel sincretismo esoterico egittizzante che trova continuo alimento nel fantasticare su rotoli di papiro scritti in lingue stravaganti. Stravaganti come il greco, s'intende, che nel frattempo è divenuto un oggetto bizzarro ed esotico quasi quanto il geroglifico o l'aramaico tanto caro a Dan Brown.

Scriveva Umberto Eco (*L'Espresso*, 10 marzo 2006), a proposito del continuo riuso di un ciarpame esoterico di altro genere, quello medieval-cristiano sul Graal, Rennes les Chateux, il Priorato di Sion e simili: «La tendenza dei consumatori d'occulto è sempre stata quella di ritenere vero quello che hanno già udito, e quindi più il materiale che viene loro offerto è ripetitivo più ci godono». È questa anche la chiave del successo del romanzo di Dan Brown, secondo Eco che, parafrasando il ben noto detto attribuito a J. K. Chesterton, aggiungeva: «Quando la

([16]) Cfr. N. Gonis, *Mommsen, Grenfell, and 'The Century of Papyrology'*, «ZPE» 156, 2006, pp. 195-196.

gente non crede più in Dio, diceva Chesterton, non è che non creda più a nulla, crede a tutto. Persino ai mass media».

All'interno di questo molto generale e così abbozzato contesto, la vicenda massmediatica dell'Artemidoro resta comunque assai particolare. Anche perché qui si profila fin dall'inizio una novità reale («c'è la notizia», come si direbbe nel gergo giornalistico): un testo nuovo, un manufatto eccezionale per più di un aspetto. Si potrebbe forse parlare di «tre vite» mediatiche del papiro ([17]). La prima, brevissima, vita abbraccia l'ultimo scorcio degli anni '90. Devo confessare a questo punto, per correttezza, la mia piccola complicità personale nella vicenda mediatica che sto qui ricostruendo: del papiro di Artemidoro ho scritto più volte su vari giornali (*Panorama*, *Il Giornale*, *Archeo*) tra il 1999 e il 2006, nel periodo cioè compreso tra l'annuncio della scoperta e l'esibizione del papiro nella grande mostra torinese. Il mio primo articolo era apparso sul settimanale *Panorama* già il 2 settembre 1999 e, come tutti i seguenti, abbracciava senza riserve l'autenticità di un papiro di cui peraltro, all'epoca, nessuno dubitava. Era una sola e necessariamente approssimativa paginetta, anche considerando che il papiro non era ancora stato visto da nessuno a eccezione degli scopritori. Tuttavia non era il primo articolo in assoluto. Poiché, a quanto mi risulta, la primissima notizia, sempre ovviamente in campo massmediatico e giornalistico, prescindendo dunque dall'articolo di C. Gallazzi e B. Kramer sull'*Archiv für Papyrusforschung* ([18]), viene comunque data da Giulio Giorello sul *Corriere della Sera* del 28 giugno 1999. Comprensibilmente, in questa prima fase l'attenzione si concentra *in primis* sulla mappa della Spagna, anche per una ragione pratica: nelle redazioni non circolava ancora il testo, né in traduzione né tantomeno in originale, ma erano disponibili soltanto le immagini della carta geografica e di uno dei disegni. Nei primi titoli dei giornali, quindi, la notizia dominante è quella della scoperta di un *unicum* della tradizione geografica antica: così, per esempio, il già citato articolo di *Panorama* era intitolato «Il padre di tutti gli atlanti», mentre quello di Dario Del Corno sul supplemento domenicale del *Sole24Ore* del 24 ottobre 1999 figurava sotto il titolo «Il mondo in un papiro». «Trovato il più antico atlante del mondo» titolava invece *La Padania* dell'11 novembre di quello stesso anno. Anche se il secondo elemento di

---

([17]) Si veda anche la rassegna degli articoli giornalistici in *Cronache di una scoperta*, «Quaderni di storia» 65, 2007, pp. 405-440 e *Cronache di una scoperta/2*, «Quaderni di storia» 66, 2007, pp. 370-378.

([18]) C. Gallazzi & B. Kramer, *Artemidor im Zeichensaal*, «Archiv für Papyrusforschung» 44, 1998, pp. 198-208.

eccezionalità del papiro, la galleria di disegni, conquista progressivamente la ribalta mediatica (si veda, per esempio, l'articolo di V. Domenici sul *Corriere della Sera* del 21 novembre 1999, intitolato *Il papiro geografico diventò un taccuino d'artista*).

La seconda vita massmediatica dell'Artemidoro è straordinariamente vivace. Essa ha il suo picco tra il 2004 e il 2006, cioè tra l'acquisizione del papiro da parte della Compagnia di San Paolo e l'esposizione del reperto nella mostra torinese di Palazzo Bricherasio, dall'8 febbraio al 7 maggio 2006. La rassegna stampa della mostra è imponente. Credo sia anche l'unico caso in cui la scoperta di un reperto archeologico o di un testo antico abbia prodotto, in tempi quasi reali, nello stesso anno 2006, addirittura un romanzo, *La misteriosa storia del papiro di Artemidoro*, firmato da uno scrittore autorevole e colto come Ernesto Ferrero. Il libro ricostruisce la storia del rotolo secondo la teoria delle «tre vite». Prima di essere pubblicato da Einaudi, viene addirittura distribuito (al prezzo di 5,90 euro) con il quotidiano *La Stampa*. La quarta di copertina del volume allegato alla *Stampa* inizia così: «Nell'Egitto di Cleopatra, un papiro dalla storia avventurosa passa di mano in mano...».

Il papiro dunque, con la complicità di noi giornalisti, narratori e cronisti dell'antico, si contestualizza. Non è ormai soltanto la «più antica mappa del mondo» (e neppure il mirabilmente raro *carnet* di disegni). Trova uno sfondo suggestivo che ne sostiene la natura di oggetto semileggendario. Lo sfondo è quello dell'Alessandria alla fine del regno dei Tolomei. L'Egitto di Cleopatra, appunto. Lo stesso Ferrero, quando la querelle sull'autenticità è appena scoppiata, scrive con molta sincerità su *La Stampa* del 15/09/2006: «Non sapevo niente dell'età ellenistica e una 'full immersion' mi ha fatto scoprire una civiltà raffinata ed estrema, post-moderna, in cui ci sembra di riconoscere molti tratti della nostra epoca: la nevrotica Alessandria multirazziale dei Tolomei come la New York di oggi». Una spiegazione interessante e suggestiva del fascino di Alessandria. Anche se ovviamente, per il grande pubblico, prevale il fascino di un'altra leggenda millenaria, quella di Cleopatra appunto, su cui non vale neppure la pena di soffermarsi.

Per pura coincidenza, inoltre, a cavallo tra XX e XXI secolo, una serie di eventi mediatici riportano di attualità il mondo alessandrino. Nel 1995 ci fu il caso della presunta tomba di Alessandro Magno che un'archeologa greca, Liana Souvaltsi, pretendeva di avere trovato nell'oasi egizia di Siwa. La notizia ebbe un'eco che ha davvero dell'incredibile (si veda per esempio l'ampio reportage apparso su *Der Spiegel* del 13 febbraio 1995). Televisioni di tutto il mondo accorrono, i giornali pubblicano mappe dettagliate del sepolcro, che in realtà è un tempio

della prima età romana ([19]). Non meno clamorosa è la risonanza degli scavi sottomarini nel porto di Alessandria: non tanto quelli dell'archeologo Jean-Yves Empereur, che sostiene di avere ritrovato frammenti architettonici del Faro, quanto quelli dell'esploratore dilettante Franck Goddio, che invece punta ancora una volta sulla leggenda di Antonio e Cleopatra, raccontando di avere individuato sia il palazzo reale di Antirrhodos sia il Timonium in cui il condottiero romano visse i suoi ultimi disperati giorni. La fotografia che ritrae un sommozzatore del team di Goddio sott'acqua di fronte a una Sfinge di epoca tolemaica ricompare sui giornali, dalla metà degli anni Novanta, a intervalli regolari.

La novità obiettiva della scoperta del papiro si inserisce dunque in una macchina mediatica che già sta tornando a macinare (in maniera più o meno attendibile) l'universo in larga parte immaginario delle vecchie avventure e dei vecchi misteri egizio-alessandrini. Nessuno pone in questione l'autenticità del papiro in questo momento. È tuttavia evidente che il papiro non ha affatto bisogno di essere autentico per diventare un feticcio mediatico. L'autenticità è un accessorio, l'avventuroso rotolo funziona comunque in quanto elemento di una favola. E infatti diventa, appunto, romanzo, per potere esprimere al meglio questa sua funzione. Esattamente come le presunte scoperte di Liana Souvaltsi appagano giornalisti e lettori anche se sono false: la loro eventuale (e in parte già prevista) smentita non è che una provvisoria sospensione, una momentanea cancellazione in un palinsesto destinato ad accogliere molte altre volte la stessa romanzesca storia. Proprio nei giorni del convegno roveretano, i notiziari dell'Ansa hanno rilanciato l'ennesima favola alessandrina: l'egittologo Zahi Hawass, avventurosa star dei media, sosteneva di avere trovato la tomba comune di Antonio e Cleopatra. Ovviamente non era vero, ma ne abbiamo letto per giorni.

La terza vita mediatica del papiro di Artemidoro inizia invece il 14 settembre 2006. Cioè quando, ancora una volta sul *Corriere della Sera*, appare un articolo di Dino Messina il quale preannuncia i dubbi sull'autenticità che verranno pubblicati sui *Quaderni di storia*. Il fin qui prevedibile, sebbene già eccezionale, destino massmediatico del papiro di Artemidoro viene sconvolto. Come scrive il giorno dopo Ernesto Ferraro nel già citato articolo su *La Stampa*, Torino si ritrova in casa «un'altra Sindone»: «Destinato a una carriera onesta ma un po' prevedibile nelle sale del Museo Egizio, il Papiro di Artemidoro si avvia improvvisamente

([19]) Il «caso Souvaltsi» è ricostruito da N. SAUNDERS, *Alexander's Tomb*, New York 2006, pp. 178-186.

a diventare una di quelle star che tutti devono vedere per dire la loro. È ormai già consegnato a quei territori del mitico e del favoloso da cui nessuno potrà più strapparlo. Falso o vero, a questo punto non conta molto. Il caso richiamerà frotte di narratori e registi, molti simil-Dan Brown proporranno audaci collegamenti con le mistiche vicende del Graal. I cultori della fantastoria banchetteranno per anni, si scateneranno i maestri della complottistica e della dietrologia. Se fino a ora il papiro aveva vissuto tre vite, la quarta appena avviata non gli farà un baffo». Ma un dato interessante e nuovo è che questa volta i giornalisti vengono di fatto gradualmente relegati in una dimensione accessoria e di secondo piano. Parlano direttamente i protagonisti della polemica che, peraltro, caso abbastanza eccezionale almeno nel panorama giornalistico italiano, sanno farsi intendere con estrema chiarezza anche dal lettore non specialistico.

Il resto è storia di oggi. La disputa, come dimostra anche questo convegno, è vivace, accesissima, coinvolgente: «a lively and impassioned debate», secondo quanto recita la presentazione di un volume recentissimo ([20]). Comunque la si veda, questo dibattito ha un aspetto salutare. L'illusione, comune all'approccio giornalistico, che il testo papiraceo permetta di collegarsi all'antichità per così dire «in diretta», senza mediazioni di sorta, senza necessità di una interpretazione, si è svelata fallace. Anche la profezia di Ferrero su un destino in stile Dan Brown per il papiro di Artemidoro è stata, almeno per ora, smentita: il dibattito si è fatto, al contrario, anche sui giornali, sempre più tecnico, dettagliato, minuto. Il papiro di Artemidoro ha infine ritrovato una sua circostanziata sostanza documentaria, una dimensione storica e non leggendaria: che lo si pretenda vero o lo si voglia falso, ha smesso di essere romanzesco pur senza smettere di essere affascinante.

([20]) *Images and Texts on the «Artemidorus Papyrus». Working Papers on P. Artemid. (St. John's College Oxford, 2008)*, ed by K. Brodersen & J. Elsner, Wiesbaden 2009.